

*A cinque anni dall'alluvione
la zona di Bormio
è esposta a rischi maggiori*

Valtellina travolta da un insolito destino

di ANTONIO CEDERNA

Altre cinque anni dalla rovinosa alluvione dell'estate 1987 (38 morti, 20 mila evacuati, con lo spettacolo della «tracimazione controllata» dell'Adda mostrato a milioni di telespettatori), la Valtellina è ancora esposta ai rischi peggiori: perché tuttora priva di quei provvedimenti che sono indispensabili alla sua sicurezza idrogeologica. E questo nonostante decreti e leggi: che stanziavano la cifra enorme di circa cinque miliardi, dei quali oltre un migliaio già speso in opere colossali quanto discutibili.

Si sono pesantemente cementificati i corsi d'acqua, ma nulla si fa per provvedere a un'effettiva difesa del suolo e per mettere fine a quell'indiscriminata urbanizzazione del territorio (costruzioni presso il greto dei corsi d'acqua, su pendici e versanti franosi) che ha reso più devastanti gli effetti dello sconvolgimento causato dall'alluvione.

Resta così del tutto inattuata la legge (2 maggio 1990, n. 102), che prescrive una costante «manutenzione preventiva del territorio montano» (e la provincia di Sondrio è per quasi i due terzi al di sopra dei 1.500 metri d'altezza); e a tutte le lettere impone che il piano di bacino dell'Adda debba basarsi sull'esatta conoscenza dello stato di dissesto del territorio, con l'identificazione di tutte le «aree a rischio»: le quali devono essere sottoposte a vincolo di inedificabilità, con l'obbligo per i comuni di modificare drasticamente i loro strumenti urbanistici, spesso sgangherati e di norma elaborati senza alcuna verifica geologica.

Ora, le aree a rischio sono state definite dalla Regione Lombardia nel suo piano per la difesa del suolo, approvato nel dicembre '91 con l'individuazione degli ambiti sottoposti a movimenti franosi, delle zone potenzialmente instabili, sottoposte a erosione superficiale, esondazione e alluvionamento, minacciate da valanghe eccetera. Tutte cose di cui, sorprendentemente, il presidente del Consiglio, nel

successivo decreto di approvazione, non ha tenuto nessun conto: e che, recentissimamente, il ministero dei Lavori Pubblici ha addirittura stralciato.

Conclusione: il Consiglio dei ministri si accinge a varare il piano di «ricostruzione e sviluppo» della Valtellina senza apporre alcun vincolo sulle innumerevoli aree sottoposte al sempre incombente rischio idrogeologico. Con gran soddisfazione per il partito del mattone, del cemento e dell'asfalto, che potrà continuare a fare strade e case nei posti sbagliati.

L'ultima parola spetta al ministro dell'Ambiente, cui compete il giudizio di compatibilità ambientale di piani e opere. Pochi giorni fa il presidente della Lega Ambiente valtellinese, Giovanni Bettini, gli ha inviato una lettera sollecitandolo a intervenire, se non vuole assumersi gravi responsabilità nel caso di nuovi eventi calamitosi.

Non provvedere alla prioritaria, fondamentale definizione del rischio idrogeologico significa prostrarre all'infinito le logiche dell'emergenza, contribuire al dilagare della peste della cementificazione e relativi affari, favorire (come è successo con la scandalosa «ricostruzione» dopo il terremoto in Campania del 1980) una nuova, vera e propria «industria della catastrofe».

Restiamo in fiduciosa attesa. Intanto la Valtellina continua a franare. Un paio di mesi fa dissesti di vaste proporzioni hanno colpito la zona di Bormio. Grandi colate di detriti hanno interrotto la statale e invaso l'alveo dell'Adda, danneggiando insediamenti «turistici» costruiti negli anni passati nonostante fosse nota la franosità dei pendii, fino a minacciare il famoso impianto termale dei Bagni. Senza un'approfondita conoscenza del territorio, senza vincoli, senza manutenzione e prevenzione la Valtellina, dicono da sempre i suoi abitanti più consapevoli, è una valle che letteralmente è destinata a franarci addosso.